

CIESSE  EDIZIONI

Gianni Fontana

**LE PAROLE
NON DORMONO MAI**

Giallo

LE PAROLE NON DORMONO MAI

Autore: **Gianni Fontana**

Copyright © **2013 CIESSE Edizioni**

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN **978-88-6660-088-6**

I Edizione: mese di **maggio 2013**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2013 CIESSE Edizioni**

Disegno di copertina: © **2013 Massimiliano Frezzato**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



Collana: **Black & Yellow**

Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

*A Umberto Eco
che mi ha fatto scoprire
quale potente magia
si nascondesse nelle parole*

*Un grazie di cuore
all'infinita pazienza di Tiziana,
ai preziosi consigli di Maurizio
e alla giocosa creatività di Max*

L'angolo del sorriso

Oltre le ampie vetrate a specchio dell'ufficio, le luci dei lampioni iniziarono a riflettersi sui rami dei platani intrisi di pioggia. I meteorologi avevano visto giusto. Durante il giorno la temperatura si era mantenuta sopra lo zero e la neve sarebbe ritornata forse a Capodanno.

Distolsi lo sguardo dalle finestre e lo concentrai sulla scatola cranica orlata di capelli biondicci che stava al di là della scrivania di cristallo. La testa apparteneva a Lucio Barberini, proprietario della Securomnia, Istituto di Vigilanza Privato autorizzato a operare dal 1951, come recitava la pergamena appesa alla parete.

Con buona probabilità il padre di Barberini era un uomo di cultura e sapeva di latino. Oggi nessuno chiamerebbe un istituto di vigilanza con quell'appellativo senza insaporirlo con un po' d'inglese. Il nome era comunque suggestivo e con il passare del tempo la Securomnia era diventata sinonimo di sicurezza in gran parte della provincia, come testimoniavano i settemila clienti che avevano affidato i loro beni a un piccolo esercito che pattugliava ininterrottamente il territorio.

Ero lì da mezz'ora. Nei primi dieci minuti Barberini aveva fatto finta di leggere con attenzione le bozze di *Securomnia News*, il trimestrale che inviavamo alla nostra clientela. Poi, prendendola alla larga, aveva dato inizio alla recita. Dapprima aveva avuto da ridire sui titoli, in seguito aveva spostato articoli e foto, infine aveva cancellato qualche frase per recuperare un po' di spazio nell'ultima pagina. Sul margine del foglio aveva scritto il titolo della nuova rubrica che voleva inserire nel trimestrale. Proprio quella che temevo: *L'angolo del sorriso*.

Ne avevo sentito parlare sei mesi prima quando avevo fatto leggere le News alla dottoressa Peyron, da poco assunta

come responsabile del marketing. Lei aveva studiato l'impaginazione, aveva valutato gli argomenti trattati e infine aveva definito il periodico troppo "arido". Aveva usato quel termine specifico quasi fosse riferito al mio modo di vedere e di affrontare la vita, piuttosto che alla professionalità del sottoscritto.

A quindici anni ero stato tradito dai miei genitori quando si erano fatti spazzar via da un incidente stradale. Di fronte a un simile evento, le reazioni di un adolescente possono essere variegata e quanto mai imprevedibili. Lo strizzacervelli che mi aveva seguito per alcuni anni mi aveva tratteggiato come *"soggetto dall'eccessivo autocontrollo affetto da un'illusoria autosufficienza che relega i sentimenti a una funzione inferiore e che pertanto difficilmente si fa suggestionare dagli aspetti marginali della realtà"*.

Vera o superficiale che fosse quella valutazione, sta di fatto che avevo sempre avvertito l'insensatezza di certo consumismo, guardando con sospetto tutto ciò che faceva tendenza. Ero così nella vita, perché non esserlo nel lavoro? Il mestiere è il mestiere. Lo puoi far bene anche se sei un fervente sostenitore dell'essenziale e quindi poco propenso a fumose sperimentazioni.

Da allora tra me e la dottoressa era nata una sorta di guerra sotterranea in cui Barberini era intervenuto più volte come mediatore. Infatti, come volevasi dimostrare, il numero successivo del trimestrale era uscito con qualche modifica. Mi aspettavo il peggio e il peggio era arrivato. La dottoressa aveva vinto.

Barberini terminò di scarabocchiare. Avvitò il cappuccio della stilografica dal pennino d'oro, la ripose sulla tastiera del computer, sfilò gli occhiali e fece scorrere i fogli sulla scrivania.

«Così dovrebbe andare».

Seguii il percorso delle pagine che scivolavano lente verso di me.

«Vedrò che cosa posso fare» sibilai cercando di dominare il tremito della voce. «Dopo Capodanno ti farò avere le correzioni».

Accentuai il tono di voce sull'ultima parola. Definirle correzioni era un eufemismo. L'impaginazione del trimestrale era semplicemente da rifare.

«Diego, ascolta...» mormorò Lucio «Ho fatto vedere le bozze a Elisabetta. Pure lei è d'accordo con le mie osservazioni».

«Lo sospettavo» replicai ripiegando i fogli. «Soltanto alla dottoressa Peyron poteva venire in mente di inserire una rubrica di barzellette in un periodico che si occupa di sicurezza». Misi le bozze in tasca «Ho avuto modo di leggere quelle battute su guardie e ladri. Sono vecchie e non fanno ridere neppure i bambini».

«A me sembra un'idea simpatica, un modo come un altro per alleggerire la serietà dei temi trattati. Da esperto della comunicazione quale sei, dovresti tenerne conto».

«Infatti!»

Barberini spalancò gli occhi e mi fissò attonito. Non aveva capito l'ironia dell'esclamazione. Era inutile lavare la testa a un mulo. Quindi mi alzai e cambiai argomento:

«Ci sei in questi giorni?»

«Parto domani pomeriggio. Faccio Capodanno a Sestriere con la famiglia, però martedì mattina sarò già in trincea».

«Se non ci vediamo, ti faccio tanti auguri» mi avviai verso la porta.

«Anche a te e... Come si chiama la tua compagna?»

«Claudia» aprii il battente. «È finita una decina di mesi fa».

«Mi dispiace».

«Anche a me, ma forse è meglio così».

Richiusi la porta e scesi le scale. Ero furibondo, innanzitutto con me. Avrei dovuto aspettarmelo. Primo: Barberini non capiva e non avrebbe mai capito un accidente di comunicazione. Secondo: era un capo che non sapeva delegare,

ma che al contempo si faceva influenzare dalla prima farfalla di passaggio. Così si circondava di esperti che poi non stava ad ascoltare.

Raggiunsi l'atrio. Dietro il bancone la centralinista stava rispondendo al telefono. Adriana ruotò sulla sedia girevole seguendo il mio percorso e indicò la bacheca. Nella mia cassella c'era un rapportino controfirmato dal maresciallo Lipopolis. Lo presi e gli diedi un'occhiata. L'intervento della pattuglia risaliva a un paio di ore prima.

Imboccai il corridoio e aprii la porta del mio bugigattolo. L'aria sapeva di fumo stantio. Posai le bozze su una delle montagne di carta che contornavano i bordi della scrivania e andai a spalancare la finestra che dava sull'arteria che tagliava da nord a sud l'area metropolitana di Torino. Respirai l'aria umida della sera restando a guardare la condensa del fiato dissolversi nell'aria. Dovevo darmi una calmata. Richiusi la finestra e mi sedetti per leggere il rapportino scritto in *"burocratese poliziesco"*.

Era un comunicato apprezzabile, forse più divertente delle battute della Peyron e sarebbe stato senz'altro pubblicato. Controllai l'orologio. I quotidiani erano ancora aperti e non avrebbero faticato ad aggiungere la notizia nelle brevi della cronaca cittadina. Aprii un documento formattato con il logo della società e iniziai a digitare sulla tastiera.

"Ai referenti in indirizzo

Torino, li 29 dicembre

Moncalieri - Alle 15,30 gli uomini di una pattuglia della Securomnia, durante una delle consuete ispezioni presso lo stabilimento Redex in via Monte Rosa 24, hanno udito dei rumori provenire dai locali adibiti a magazzino. Durante il controllo, gli agenti hanno sorpreso un uomo che stava caricando del materiale su un furgone. Alla richiesta di spiegazioni, l'uomo ha sostenuto di essere un dipendente dell'azienda intento a svolgere il proprio lavoro. Gli uomini di pattuglia, insospettiti dal suo comportamento, hanno

avvisato la nostra centrale operativa che a sua volta prendeva contatto con il responsabile della Redex. Il titolare confermava che Francesco L. era un suo operaio, ma che l'azienda era chiusa per le festività. Gli agenti della Securomnia hanno sorvegliato l'uomo fino all'arrivo dei carabinieri. Nell'attesa delle forze dell'ordine, Francesco L. tentava di spiegare alla nostra pattuglia di non essere un vero e proprio ladro, ma di stare solo arrotondando lo stipendio visto che il titolare non intendeva aumentarglielo.

*Diego Morra
Responsabile relazioni esterne”.*

Rilessì un paio di volte il pezzo e spedii il messaggio via mail agli indirizzi in elenco. Il mio compito finiva qui. Con buona probabilità, in tarda serata o di prima mattina, il nome della Securomnia sarebbe rimbalzato nel vorticoso mondo dell'informazione. Raramente, se non in casi eccezionali, dopo la mia imbeccata si faceva vivo qualcuno per ulteriori chiarimenti. I colleghi avrebbero provveduto ad approfondire o trattare la notizia secondo la linea editoriale stabilita dalle loro redazioni.

Il mio sguardo si posò sulle bozze delle *News*. Quella panzana della rubrica “*L'angolo del sorriso*”. Non poteva essere vero! Sentii montare di nuovo l'irritazione, ma la circoscrissi prima che potesse dilagare. Forse era giunto il momento di fare quello che chiamavo un “punto zen”, cioè rinchiudermi in una bolla extra sensoriale per tentare di tramutare i boati di un furioso temporale in un rassicurante brontolio, quello che concilia il sonno. Accesi una sigaretta, chiusi gli occhi e ricordai la prima tempesta.

Venti anni prima avevo iniziato a scribacchiare con due coetanei per il settimanale *Città Nuova*. Il nostro direttore ci aveva battezzato Pathos, Paramis e Parpagnan perché sembravamo aver frequentato la stessa scuola da moschettiere. Carlo Tallone era l'emotivo passionale, io ero il “volterriano” tutta ragione e poco sentimento, mentre Ezio Ponderato a

scapito del cognome affrontava la vita da allegro guascone. Tre giovani “piemontesacci” dalla battuta pronta che avevano in comune quel senso dell’ironia tipicamente “savoiardo” con cui stemperavano gli accidenti più o meno sgradevoli dell’esistenza.

Come quella volta in cui Ponderato, invece di strombazzare, era sceso dal suo catorcio per avvicinarsi all’auto che seguitava a stare ferma nonostante fosse scattato il semaforo. Aveva infilato il naso a patata nell’abitacolo e aveva sussurrato alla guidatrice intenta a rinfrescarsi il rossetto: *“Guardi signora, che più verde di così non viene”*. Un brano classico che avremmo replicato altre volte nella nostra carriera automobilistica.

Dopo qualche anno di praticantato c’eravamo guadagnati la tessera di pubblicitisti e le nostre firme avevano cominciato a essere importanti. Le cose erano andate bene fino al 1992. Poi una nostra inchiesta aveva contribuito a fare arrestare il sindaco socialista di un grande comune della cintura.

Da quel momento il volume delle inserzioni pubblicitarie aveva iniziato a calare. La concessionaria aveva dato la colpa alla prima guerra del golfo, ma tutti avevamo pensato che da Roma fossero stati impartiti ordini ben precisi. L’avventura di *Città Nuova* era finita cinque anni dopo. Nel frattempo avevamo sostenuto l’esame da giornalista, ma c’eravamo trovati disoccupati come gran parte dei colleghi.

A quel punto avevo fatto il mio primo “punto zen”. Avevo trentatré anni, scrivevo abbastanza bene, ero laureato in Scienze della comunicazione, avevo l’amore di Annalisa e tanto tempo davanti. Potevo farcela. Come tanti altri, mi ero messo in cerca di una nuova sistemazione, ma non era stata un’impresa facile, anche se chi riusciva a ricollocarsi aiutava i superstiti con qualche collaborazione saltuaria.

Alla fine noi tre eravamo rimasti tagliati fuori dai canali dell’informazione. Forse perché, da veri moschettieri, eravamo quelli che avevano creduto di più nell’avventura di

Città Nuova o forse perché ci consideravamo troppo bravi per adattarci a soluzioni di ripiego.

Carlo Tallone era tornato a lavorare nella tipografia di famiglia, riuscendo persino a fondare una piccola casa editrice e a pubblicare *Lunediparole*, un mensile per autori emergenti. Ezio Ponderato aveva ripudiato la carta stampata e, grazie all'apporto finanziario della sorella, aveva aperto la Pelle d'Oca, un circolo privato specializzato in piatti tradizionali.

Erano stati entrambi fortunati: avevano trovato appena in tempo una nicchia che li avrebbe riparati dalle avversità di un mondo che si stava convertendo al culto di San Precario.

Intanto, e purtroppo, i mesi passavano. Per occupare il vuoto, avevo frequentato alcuni master che, a detta degli organizzatori, mi avrebbero garantito un futuro. Due anni dopo era arrivato il secondo temporale. A seguito dell'ennesima discussione con Annalisa, culminata con il solito "*Basta, io me ne vado!*", l'avevamo fatto entrambi, solo per non dare la soddisfazione all'altro di avere anticipato la decisione. Era stata una scelta stupida. Avevamo impiegato un paio di mesi a svuotare la casa per evitare di incontrarci.

Altro "punto zen". Mi ero guardato allo specchio. In fondo non ero niente male e sapevo fare buona conversazione. Per evitare di cadere in depressione, mi ero sottoposto a una terapia d'urto. Considerato che relegavo "*i sentimenti a una funzione inferiore*", avevo imparato quasi subito come passare da un letto all'altro senza farmi tanti problemi. Era stato un periodo turbolento, molto frastagliato ma in fondo divertente. Nessuna occupazione stabile in vista e una vita alquanto sregolata, forse anche troppo. La tempesta, appena mitigata dal gruzzoletto ereditato da nonno Giovanni, era durata tre anni. Poi la fortuna era tornata a guardarmi negli occhi.

Una sera mi ero trascinato alla Pelle d'Oca per non mangiare in solitudine. Ezio mi aveva nutrito e poi aveva detto di

aver conosciuto l'amministratore delegato di un istituto di vigilanza. Incredibile ma vero, quell'uomo voleva dotare la sua azienda di un ufficio stampa. Il mio cuoco preferito aveva colto la palla al balzo e mi aveva "nominato". Una settimana dopo ero uscito dalla Securomnia con in tasca un contratto a progetto, rinnovabile di anno in anno.

Potevo ritenermi soddisfatto, ma la malinconia aveva preso il sopravvento. Fino ad allora avevo affrontato i rimpianti come se fossero dei gianduiotti: ogni tanto aprivo il cofanetto della memoria, ne selezionavo uno, lo scartocciavo per poi assaporarlo sorseggiando un buon bicchiere di grappa. Ma questa volta era diverso. D'ora in poi avrei dovuto dimenticare il mio tesserino da giornalista in un cassetto: il mio moschetto caricato a parole era passato al servizio esclusivo di un'azienda.

Da impenitente tabagista, con la scusa della riservatezza, avevo convinto Barberini ad assegnarmi un locale indipendente. Così, nell'arco di una settimana, quello che era un deposito di materiale di cancelleria era diventato un luogo di lavoro. L'arredamento era raffazzonato: un attaccapanni di bambù, un'antica scrivania in noce, una poltrona di cuoio rosso e un mobiletto di metallo. Ai muri avevo appeso un paio di vecchi poster recuperati in cantina. Più che un ufficio sembrava un rifugio. Non a caso sulla porta era rimasta la vecchia targhetta con scritto "Privato".

Le News erano state un successo, anche se avevo dovuto faticare per convincere Barberini a mantenere lo stesso tipo di impaginazione e a rispettare i tempi delle uscite. Poi era arrivata Elisabetta Peyron. Nessuno aveva capito perché la Securomnia avesse la necessità di un'esperta di marketing poiché aveva a libro paga una dozzina di commerciali di prim'ordine, ma ormai eravamo abituati alle stravaganze del capo.

Così mi trovavo di fronte al solito bivio: continuare a lustrare la mia autostima anche se nessuno ne notava la lucentezza, oppure cadere nel baratro di uno sterile, quanto mai

inutile, momento di depressione. Scacciai dalla mente le dita lunghe e sottili della Peyron che gesticolavano nell'aria mentre definiva "arido" il mio lavoro.

Feci spallucce. Mi consideravo una persona troppo intelligente per combattere delle guerre di principio mettendomi di traverso al potere o alla stupidità umana, tantomeno l'avrei fatto con un re inebetito da fregole amorose. Al diavolo orgoglio e professionalità: se l'amante del capo voleva *L'angolo del sorriso*, *L'angolo del sorriso* sarebbe stato. Era solo lavoro e non dovevo farmi sopraffare da una passione inutile. La questione non meritava un altro "punto zen".

La niagara

Il circolo privato La Pelle d'Oca era ubicato in una casetta costruita negli anni venti in quella che era stata la prima cintura operaia della città. Ponderato e la sorella abitavano nei due alloggi del primo piano, mentre quello rialzato era adibito a ristorante. Il locale era aperto soltanto di sera e poteva contenere al massimo una cinquantina di persone. Tallone e io facevamo parte dei pochi privilegiati che non erano obbligati a prenotare: il nostro tavolo era sempre libero.

La Pelle d'Oca aveva un numero ridotto di soci perché Ponderato provvedeva di persona a vagliare i frequentatori e solo chi dimostrava di avere un po' di "gnognera", poteva iscriversi al circolo. La "gnognera" non aveva nulla a che fare con la professione, l'età o il reddito, ma semplicemente con la libertà di pensiero.

Così, ogni sera, trovavi sempre qualcuno che innescava la miccia di una discussione che poteva sfociare in una dotta dissertazione, ma anche concludersi in un improvvisato cazzeggio da cabaret. D'altronde, per una ragione o per l'altra, gran parte dei commensali lavorava seriamente tutto il santo giorno con le parole: che cosa c'era di più distensivo se non concludere la serata bistrattandole un po'?

La seconda selezione era oggettiva. Dopo il decreto anti-fumo, Ponderato aveva deliberato con atto unilaterale che, nel libero territorio della Pelle d'Oca, tale divieto non avrebbe fatto parte della legislazione vigente. Secondo un suo personale vangelo, una cena non era tale se non finiva con un buon sigaro imbevuto nella grappa. Per questo aveva affisso nel bussolotto dell'ingresso la seguente avvertenza: *"In questo circolo si è liberi di fare ciò che si vuole, ciò che si vuole lo decido io"*.

Quel posto, anzi "quell'idea", era la mia seconda casa, il porto sicuro dove attraccare dopo una giornata che aveva

ammaccato l'esistenza oppure aveva concesso una vittoria sul campo, un rifugio da condividere con altri marinai, sempre gli stessi, tranne rare eccezioni.

A Capodanno il locale era chiuso, ma non per tutti. La festa era riservata a pochissime persone e agli eventuali accompagnatori. Quella sera al tavolo eravamo in otto anche se la presenza di Ines era quanto mai saltuaria, dato che provvedeva a servire la cena. Tallone si era presentato con Simona Freddi, una giovane autrice che aspirava a pubblicare il suo primo romanzo con la casa editrice. Seduta accanto a Ponderato c'era una certa Luciana, una quarantenne che da un giudizio sommario non pareva essere colei che avrebbe messo la parola fine alla ricerca di una compagna ideale ovvero: *“una donna in grado di stimolare tutti i miei difetti”*.

Nora Todisco e Paolo Alibrandi erano stati gli ultimi ad arrivare. Facevano coppia fissa da qualche anno, anche se continuavano ad abitare in case diverse. Lei faceva il magistrato presso il Tribunale dei minori, lui gestiva la storica libreria di famiglia di via Po. Erano due divorziati e avevano entrambi una figlia a carico. Paolo era un ossuto cinquantenne dagli occhi color acciaio, mentre era impossibile definire Nora se non come l'archetipo della femminilità italiana.

Alibrandi aveva contratto il virus della polio in tenera età. La malattia gli aveva paralizzato alcuni muscoli della mano e del piede sinistro. Da allora camminava aiutandosi con una scarpa ortopedica e, pur muovendosi con un'andatura altalenante, non si sa come, riusciva a “indossare” talmente bene l'handicap da farlo sembrare inesistente.

Intorno all'una, dopo il botto del tappo, il brindisi e lo scambio di auguri, Ponderato aveva portato in tavola la “niagara” dando inizio alla sfida delle “perle di saggezza”. Chi diceva la più “intelligente”, si teneva in casa per tutto l'anno una pacchiana cascata luminosa di fattura cinese.

Tempo prima, quando giravo con le tasche vuote, l'avevo acquistata a una bancarella e l'avevo portata a Ponderato

come regalo di Natale. Gli era talmente piaciuta da metterla subito in palio, quasi fosse la coppa del mondo. Ora la “niagara” stava al centro del tavolo in attesa di un nuovo vincitore. Per rendere più solenne la cerimonia, Ines aveva spento le luci e la cascata aveva preso a pulsare come una girandola multicolore.

La prima “perla di saggezza” toccava al padrone di casa. Ponderato si alzò in piedi, assunse un portamento degno di un santone e scandì: «Si credeva talmente intelligente, da fingere di esserlo».

Dopo un paio di secondi di silenzio, esplosero risate a livelli variabili. Simona Freddi, che attendeva una frase di ben altro spessore, non fu in grado di trattenersi e spruzzò il vino sulla manica della mia camicia. Non riuscì neppure a chiedere scusa perché fu presa da una serie di singulti. Poi scattarono gli applausi. Ponderato fece una serie di buffi inchini e si sedette.

Il mio cellulare prese a vibrare. Lo sfilai dalla tasca. Sul display c’era la sigla della centrale operativa. Doveva essere accaduto qualcosa di serio. Alzai una mano per scusarmi con i commensali, mi allontanai di qualche passo e attivai la chiamata.

«Sono il maresciallo Cruciani. Uno dei nostri è stato ucciso».

«Chi?»

«L’agente Carrisi».

«Com’è successo?»

«Ancora non si sa, perché c’è stata un po’ di confusione. Siccome non rispondeva al cellulare, la moglie ci ha telefonato intorno alla mezza per avere sue notizie. Considerato che era Capodanno, abbiamo fatto uno strappo alle regole. Così le abbiamo detto che il marito aveva spento il Gps dopo aver effettuato il cambio turno con il collega. Poco fa ci è stato segnalato che la moglie l’aveva ritrovato morto nel parcheggio del Palaservice. Abbiamo appena informato il signor Barberini. Dovrebbe contattarlo».

«Lo faccio immediatamente».

Mi voltai. I commensali, illuminati a intermittenza da quella flebile follia di luci, si erano voltati verso di me e mi fissavano in silenzio.

«Problemi di lavoro» dissi. «Scusate».

Mi diressi verso il divano incastonato nella biblioteca che ricopriva gran parte della parete di fondo e selezionai il numero di Barberini. Rispose dopo due squilli.

«Ti hanno avvertito?»

«Un minuto fa».

«Puoi fare un salto al Palaservice per cercare di capire che cosa è successo?»

Mi lasciai cadere sul divano.

«Chi c'è sul posto?»

«Purtroppo solo una nostra pattuglia. Il responsabile più alto in grado si trova ad Alba in casa di parenti e Cruciani non può lasciare la centrale operativa».

«Dov'è il colonnello Inverso?»

«Alle Barbados. Tornerà mercoledì. Ascolta, so che è Capodanno, ma in questo momento sei l'unico che può gestire la situazione con i media. Ti ho assunto soprattutto per un'evenienza come questa e non voglio che il nome della Securomnia sia infangato neppure di striscio. Pensi di farcela?»

«Ad andare sul posto, sì. Sul fango ti farò sapere quando avrò più elementi».

«Quando pensi di essere al Palaservice?»

«C'è stato nevischio fino a poco fa. Le strade sono così così. Diciamo fra una ventina di minuti».

«Fammi sapere. A qualsiasi ora. Appena smette di nevicare, scendo in città».

3

Mica è andato a prendersi un caffè

Il parcheggio era stranamente silenzioso. Dai palazzi che circondavano il piazzale alberato non proveniva alcuna attività bellica. L'arrivo delle forze dell'ordine aveva fatto cessare ogni forma di ostilità. Le deflagrazioni che mi avevano accompagnato durante il tragitto non erano che echi lontani.

Individuai l'auto della nostra pattuglia, mi fermai e scesi. Luca Basile era fuori dell'abitacolo sbuffando nuvolette di fiato. Il brigadiere mi riconobbe e mi venne incontro.

Era considerato il bello della Securomnia: alto, biondo, occhi chiari, un fisico perfetto che la divisa metteva ancora più in risalto. Purtroppo il nostro uomo era convinto che fascino fosse sinonimo d'intelligenza. L'impressione era di trovarsi davanti a un galletto impettito in libera uscita.

Il brigadiere alzò la mano inguantata abbozzando un saluto.

«Brutta storia?» mormorai ricambiando il gesto.

«Molto brutta. Gli hanno spaccato il cranio».

«Come sono andate le cose?»

«Noi eravamo di ronda nei paraggi quando dalla centrale ci hanno comunicato che la moglie di Carrisi aveva scoperto il cadavere del marito nel parcheggio vicino al Palaservice. Così siamo venuti a vedere».

«Siete arrivati prima della polizia?»

«Due minuti ed eravamo sul posto» fece un ghigno di autocompiacimento. «L'abbiamo trovato disteso a terra con la testa sfondata. Poco dopo è arrivata la polizia. Hanno fatto qualche domanda, poi hanno delimitato la zona, anche se in questo pantano sarà impossibile scoprire qualcosa d'interessante. Io sono rimasto a piantonare e ho mandato Minniti ad avvisare la moglie al Palaservice».

«Un momento. Non capisco...»